

## LA SERENISSIMA RIVOLTA

17 marzo 1997.

Alla radio arriva il primo messaggio. Qualcosa o qualcuno si è impadronito delle frequenze da cui di solito trasmette la radio Rai. Silenzio. Poi ecco una voce gracchiante: "Go da dir questa? Ou... dime! Quaea xea? Lexo questa?". Dopo l'incertezza iniziale la voce prende coraggio ed elenca, con più di un velo di nostalgia, gli enormi meriti di quella che fu la Serenissima Repubblica di Venezia, se la prende con lo Stato italiano e con un morto. Sì, un morto. Un morto di quelli importanti però. Un morto morto da un sacco di tempo: Napoleone Bonaparte. Ad un certo punto, come dal nulla era arrivata, la voce se ne va e, congedandosi, dice che tra pochi giorni si farà risentire.

28 marzo.

Al commissario Causin questa cosa degli invasori radiofonici non va proprio giù. Mentre lecca l'ennesima cartina per sigillarci dentro il suo tabacco preferito (il più secco che si può trovare in circolazione) sta a riascoltare uno dei messaggi. La paga non è granché e non è che il caso lo stimoli poi così tanto, non è entrato in polizia negli anni '70 con l'idea di occuparsi di certi perdigiorno. Questa voce però proprio non la sopporta e da alcuni giorni si occupa solamente di cercare di capire da dove provenga e di chi sia. Insieme a lui segue il caso il giovane agente Salvatore Picariello, su cui Franco fa del nonnismo evidente. Picariello è un giovane campano entrato da pochi mesi in polizia, magro magro e con un grande naso adunco che gli taglia a metà la faccia.

Non sta simpatico a nessuno Franco Causin, men che meno ai suoi colleghi, che gli hanno scelto, per quei suoi lunghi baffoni rossastri a manubrio, il soprannome di "Tricheco". Ovviamente questo Franco non lo sa. Ed è meglio che sia così. Non è un tipo che prende con simpatia certe cose.

"Rosa so Casa!" urla il commissario Causin varcando la soglia di una vecchia abitazione arredata con un certo gusto naif. Rosa Segato è sua moglie, una donna piccolina e all'apparenza molto gracile, figlia di una famiglia di veneti doc. Suo fratello Giuseppe, detto "Bepin", da sempre, racconta in giro, di come il trisnonno Giuseppe, figura quasi mitologica (i suoi genitori gli

avevano dato lo stesso nome e di questo lui è sempre andato particolarmente fiero), fosse stato uno degli ultimi membri del gran consiglio della Serenissima. Uno di quelli che si opposero con tutte le proprie forze alla destituzione perpetrata dal deceduto Bonaparte.

Bepin da un bel pezzo ha per la testa qualcosa, Rosa questo lo sa. Conosce troppo bene suo fratello e le basta un solo sguardo per capire quando sta per combinarne una delle sue.

Franco e Rosa abitano in una delle due metà, di quella che era stata la casa della famiglia Segato, nell'altra metà ci sta Giuseppe. La domenica però si pranza tutti insieme.

A Franco, Giuseppe, sta sulle palle, ma guai a dirlo a Rosa, che stravede per suo fratello. Inutile dire che anche Giuseppe non nutre alcuna simpatia per il commissario.

"No xe posibie che ogni volta mi go da pagar anca par sti teroni" dice Bepin con la bocca piena, mentre indica con la forchetta a scadenza alternata Franco e la tv accesa sul telegiornale. "... E ti che te si un tutore dea legge... no te fa mai gninte... a ti i te piase i teroni... ah Corto?".

"Bepin cossa c'entra desso i teroni... sempre co sti teroni ti xe... po' ti e tasse no tee paghi istesso, quindi no te paghi proprio par nisuni... e moeghea de chiamarme Cortomaltese" risponde Franco che ha già perso la pazienza, stringendosi il pollice della mano destra addosso al palmo con le altre dita.

"Beh mi a sto stato no pago un casso proprio par queo! Che dopo coi me schei ghe va in ferie i teroni...".

Mentre Franco e Bepin sono impegnati nella loro solita discussione del pranzo domenicale, Rosa porta su e giù i piatti e le pentole dalla cucina, ma quando parla suo fratello tende l'orecchio e muove il capo in cenno di assenso, senza che suo marito riesca a vederla. Poi, quando è il momento, entra nella visuale di Franco e gli fa cenno di smettere. Vince sempre Giuseppe.

I due sono quelle classiche persone che quando discutono risultano incompatibili a prescindere dall'argomento e che sarebbero in grado di discutere anche se perfettamente d'accordo, solo per il gusto di farlo.

28 aprile.

Ormai da qualche giorno Giuseppe si vede meno e la domenica a pranzo è più schivo. Evita le discussioni con Franco e appena

svuotato il piatto, se ne va senza dire nulla.

"Bon, grassie Rosa, mi desso go un impegno urgente" Bepin prende le sue cose e si alza da tavola, strisciando come al solito la sedia sul pavimento.

"Dove xe che'l va sto mona de domenega pomeriggio Rosa?" chiede Franco perplesso.

"Vedarà i so amighi... asseo star Franco... poretto".

Bepin sta elaborando il piano più importante della sua vita e non può rischiare di essere scoperto. D'altra parte, per quanto imbecille sia, Franco, suo cognato, è pur sempre un poliziotto. E di sicuro in polizia non gradirebbero granché la pensata sua e dei ragazzi. Chissà che faccia farà quell'idiota di Causin vedendo un carro armato sfrecciare per piazza San Marco.

Giuseppe, una volta uscito di casa, prende la sua Fiat Punto verde pistacchio e si dirige verso casa Contin. Flavio e Cristian, i fratelli Contin, hanno messo a disposizione il loro garage come base strategica, e visto che abitano da soli, non c'è il rischio che qualcuno si impicci nei loro affari.

Il gruppo è composto, oltre che da Bepin, Flavio e Cristian, da altri sei membri: Gilberto Buson, Antonio Barison, Luca Peroni, Moreno Menini, Fausto Faccia e Andrea Viviani. Ognuno ha il suo compito e le sue capacità specifiche. Il Viviani ad esempio è il fonico, quello da ringraziare se un paio di volte a settimana ci si può impossessare delle frequenze radio della Rai. La voce invece è quella dell'oratore del gruppo: Moreno Menini. I fratelli Contin invece sono i meccanici e stanno costruendo la più grande opera ingegneristica della loro vita: il Tanko.

"Eora gente! Attension! Bepin ga da parlar!" urla Antonio Barison, detto "l'avvocato" (senza nessun merito accademico, pare ovvio), con le mani intorno alla bocca.

Come ogni volta tocca a Giuseppe parlare per primo: "El piano lo savì tutti, ma ricapitoemo: l'otto sera se parte da qua, passa el Peroni col so camion e ghe carichemo de scondon el Tanko. Dopo rivemo Venessia e là ne spetta in piassal Roma coso...".

"Marietto Codato" completa Fausto Faccia con la solita aria da saputello.

"... Sì sì esatto grassie" Bepin lo incenerisce con lo sguardo, odia essere interrotto. "To amigo... col vaporetto dell'Actv... ghe carichemo el Tanko e rivemo in piassa..."

"E mi?" interviene Gilberto Buson

"Ti te si grosso e basta queo... e desso tasi..." risponde Antonio, per far risparmiare fiato a Bepin.

"Ecco, se nessun altro ga da dir a sua mi 'ndaria vantì... bon.. Co' rivemo in piassa el schema xe queo che caté sora e fotocopie. Impareveo ben me raccomando... ricordeve e provviste che se sta là fin el dodese" sentenza Giuseppe con la solita aria solenne, mentre Antonio distribuisce le fotocopie.

Il piano è semplice: conquistare piazza San Marco il 9 maggio e issare la bandiera della Serenissima sul campanile fino al 12, ricorrenza del bicentenario della destituzione della Repubblica Serenissima da parte del nanetto francese. I documenti di cui dispongono "I Serenissimi", così si sono ribattezzati, secondo Antonio Barison, sono inattaccabili. L'atto del 1797, firmato da Napoleone, non risulta valido, per questo la Serenissima va ricostituita, perché di fatto, non ha mai cessato di esistere. Bepin e i suoi uomini si applicano e tanto, ma sono davvero poco adatti a fare una cosa come quella che hanno deciso di fare. Lasciano tracce ovunque, ma hanno la fortuna (o sfortuna, dipende dai punti di vista) di non essere presi seriamente da nessuno. Da nessuno tranne Franco Causin.

3 maggio.

"Allora Picariello? Sveglia! Novità?" incalza Franco, irrequieto. "I sospetti sono fondati commissario... si tratta proprio di Giuseppe e dei suoi..." risponde intemorito Salvatore. "Come procediamo?".

"Facciamo che tu non sai un cazzo Picariello e che mi arrangio io... Okay?".

Franco è scosso dal fatto che si tratti del cognato Bepin e dei suoi amici. Ha deciso per questo di aspettare un paio di giorni e di provare a parlare con Bepin una domenica a pranzo, facendogli capire che sa tutto e provando a farlo desistere.

5 maggio.

"Ma cossa xe drìo dir to mario Rosa? Dighe che'l tasa..." borbotta scocciato Bepin mentre prende le chiavi della sua auto per andarsene.

"Asseo star Franco!" esclama Rosa a gran voce mentre trattiene il marito per un braccio.

"Ti ga capio ben mona d'un mona! Varda che xe a to ultima

occasion!" urla fuori di sé il commissario Causin. Niente da fare, il tentativo di Franco, come facilmente era pronosticabile, è fallito miseramente. Tutto sommato al pensiero di arrestare Bepin e la sua ciurma però il Tricheco un po' se la ride, gli dispiace unicamente per la moglie Rosa, che è la sola persona di cui gli importa e che non vorrebbe mai veder soffrire.

8 maggio.

E' un assolato pomeriggio primaverile e il commissario Franco Causin è nella sua camera da letto a schiacciare un pisolino in vista del turno di notte che lo attende, mentre dall'esterno dei colpi di martello scandiscono i secondi. Qualcuno sta inchiodando delle assi da qualche parte. Ma Franco, quando dorme, pare morto e perciò non si accorge di niente.

Alle 19 suona la sveglia e Franco si alza, si prepara e scende in cucina per bere il suo solito caffè amaro, che prende sempre, prima di montare in turno. Si appresta ad uscire di casa e pensa già a quello che deve fare: ora andrà diritto in centrale e di lì poi partirà alla volta di casa Contin con un paio di volanti, per fermare i Serenissimi proprio mentre saranno sul punto di uscire dal garage in direzione Venezia.

Franco saluta Rosa, che non risponde. Capita spesso che, quando Rosa è di sopra non lo senta salutare, perché magari è indaffarata nelle faccende domestiche o appisolata sul letto con la tv accesa. Così, senza farci tanto caso, il Tricheco si dirige alla porta e fa per aprire. Il portone d'ingresso però è chiuso a chiave dall'esterno. A Franco la cosa pare strana, ma non dice niente, per non disturbare la moglie, e si dirige alla porta sul retro. Anche quella però è sigillata. Così prova con le finestre. Scosta le tende e pure le finestre sono sprangate.

Il commissario Causin è stato incastrato. Solo ora, mentre Franco ormai ha capito, Rosa scende dalle scale. Sa tutto la gracile Rosa, sa del fratello e del suo piano e ha capito quella domenica a pranzo che anche Franco ci era arrivato e che avrebbe cercato di fermare Giuseppe.

"Non te lo avrei mai potuto permettere schifoso fallito. Te e tutte le tue moine. La Serenissima va ricostituita, anche in nome del nostro trisnonno Giuseppe, e non sarai certo tu, un miserabile commissario di periferia ad impedire che si compia la storia! Ti ga capio?" urla la gracile Rosa in preda a chissà quale delirio.

Sono le 19.40 quando Franco cade a terra come se gli avessero sparato. Sembra che sia svenuto di colpo il commissario Causin e, per carità, la delusione è tanta e pure la tristezza e l'amarezza, ma Franco non è caduto per questo. Franco Causin è caduto a terra perché Rosa gli ha corretto il caffè. E non con la sua grappa preferita.

Prima di perdere conoscenza definitivamente, il commissario Causin, ripensa a suo cognato Bepin, alla sua faccia da scemo. Se lo immagina a sventolare la bandiera di San Marco in testa ad un gruppo di imbecilli caricati sopra ad un trattore che dovrebbe sembrare un carro armato e invece ricorda più che altro un'asciugatrice gigante con la tuta mimetica.

Forse lasciarli andare a fare quello che devono fare, avrà anche i suoi lati positivi. Buio.